

## UN BACIONE A LAMPEDUSA, DAL SUD DELLA TUNISIA

### **Tutto cambia**

L'asilo è cambiato. Concetto esistente da almeno 3500 anni, deve la sua nascita a primissime forme di ospitalità caratteristiche della tradizione nomade. Come ogni cosa, successivamente, è cresciuto, si è ampliato, andandosi sviluppando come "luogo sacro" nella civiltà greco-romana (la parola "àsilon" ha, infatti, origini greche, composta dalla particella privativa "a" e dal verbo "sylao"–catturare– letteralmente, "senza cattura"). In perfetta coerenza con il nome, l'istituto trovava, dunque, agli albori, la sua giustificazione etica nella necessità imperativa di proteggere lo straniero, in quanto essere indifeso, "isolato dai suoi compatrioti e dai suoi parenti", così come scriveva Platone ne "Le Leggi" (<http://www.unhcr.it/news/dir/91/view/634/lasilo-nella-storia-63400.html>). Non è mia intenzione entrare nel dettaglio storico. Non si può, però, non dare peso alle origini, giusto perché si ha la tendenza ad avere la memoria corta. Il termine si è, infatti, progressivamente spogliato delle sue connotazioni "sacro-religiose" con l'inizio dell'Età Moderna, per diventare prerogativa della volontà statale nonché rivendicazione del principio di supremazia territoriale. Benchè concesso, di norma, per ragioni umanitarie, secondo tale prospettiva rovesciata, il diritto d'asilo ha cominciato ad essere decifrato all'interno della normativa internazionale come il diritto degli stati sovrani di accordare, a loro discrezione, asilo nel proprio territorio. A loro discrezione. Essi sono, infatti, assolutamente liberi di ammettere o non ammettere i cosiddetti "richiedenti". E' vero, una qualche codificazione a livello internazionale doveva pur emergere: si è sostanziata, nell'adozione, in seno all'Europa del secondo dopoguerra, dell'Articolo 14 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ("Ogni individuo ha diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni") e dei 46 articoli della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo Status di Rifugiati (con annesso Protocollo di New York nel 1967). Tuttavia, gli stati firmatari di tale Convenzione, (tra i quali figura l'Italia, che ha reso esecutiva la stessa con legge n.

722 del 1954), pur garantendo, a coloro che presentino requisiti corrispondenti alla definizione di “rifugiato”, quale prevista da detto strumento normativo, uno status giuridico ben preciso, da cui discendono determinate tutele, sono liberi in ultima analisi di decidere chi ammettere e in base a quali criteri. La nostra Costituzione riconosce allo straniero che non possa esercitare nel paese originario le libertà democratiche garantite (almeno sulla carta) dalla Repubblica Italiana, un diritto soggettivo perfetto (Cass, S.U., 4674/97 e 907/99). E' davvero un peccato che tale disposizione (Articolo 10, comma 3), racchiusa in una fonte normativa di tale rango, non abbia mai trovato riscontro in una legge organica. Prima del recepimento, rispettivamente nel 2005, 2007 e 2008, delle note direttive europee volte ad armonizzare le normative dei diversi stati dell'UE in tema di accoglienza, “qualifiche” relative allo status di rifugiato e titolare di protezione sussidiaria, e “procedure” per il suo riconoscimento, la normativa nazionale si presentava, infatti, del tutto inadeguata e lacunosa. Ad oggi la disciplina non trova applicazione in modo uniforme sul territorio.

### **Perché rischiare la vita in mare**

Viene da chiedersi perché mettere in gioco la propria esistenza per cercare rifugio in Italia. Che senso può avere, in fondo, se l'istituto ha perso il valore che aveva un tempo, se asilo e immigrazione vengono ancora immancabilmente confusi, se la sua regolamentazione (per non parlare degli interventi istituzionali) non si presentano chiari e garantisti nei confronti di chi approda, dopo un'odissea infernale, in un'isola che, per quanto paradisiaca, è e rimarrà terra straniera? Ci sono due considerazioni fondamentali da fare. Per prima cosa è da mettere in chiaro che i disperati in fuga dal Nord Africa e non, conoscono a memoria l'orrore del non poter vivere nel posto dove sono nati. Non solo. E' gente che, durante la fuga, sperimenta la parola tortura sulla propria pelle nelle detenzioni e nei campi libici, paga il prezzo del viaggio nel deserto con la violenza sessuale, dice addio, in quello stesso deserto, ai compagni di viaggio che non ce l'hanno fatta. Donne e bambini stretti l'uno all'altra su un barcone sanno perfettamente i rischi che corrono affrontando il mare mosso dal maestrale nel canale di Sicilia. Cerchiamo di non cadere, però, nella tendenza comunemente accettata di etichettare questi

viaggiatori solo come “vittime”, soprattutto perché si tratta di portatori di energie a noi in un certo senso sconosciute, spinti quali sono (ed ecco una delle ragioni per cui si affronta il Mediterraneo), dalla voglia di vivere un’esistenza dignitosa o, ancor prima, di rinascere. Ciò che i richiedenti non si aspettano, probabilmente, è una violazione così palese, da parte del paese “ospitante”, del diritto internazionale e marittimo. Tanto l’Italia non ha obbligo di concedere asilo, tanto ha l’obbligo assoluto di rispettare il principio di non refoulement, che proibisce che il rifugiato o il richiedente asilo “sia espulso o respinto – in alcun modo – verso le frontiere dei luoghi ove la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a causa della sua razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o delle sue opinioni politiche”. La Libia non è firmataria della Convenzione di Ginevra. Non aggiungo altro ma chiedo un pensiero su ciò che accade a coloro che vengono rispediti in questo paese dalla terra che li respinge. Il non refoulement è sancito rispettivamente da: Articolo 33 della Convenzione di Ginevra, Articolo 6 e 7 del Patto internazionale sui Diritti Civili e Politici e, dulcis in fundo, Articolo 3 della Convenzione delle Nazioni Unite contro la Tortura (quest’ultimo, nell’interpretazione fornita dalla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo con sentenza 28 Febbraio 2008, Saadi c. Italia, prevede anche che non vi sia possibilità di bilancio, pur in presenza di assicurazioni formali da parte del governo ricevente, tra la tutela dei diritti del “respinto” e la protezione di interessi nazionali, per quanto meritevoli di considerazione). E’ stato inoltre ribadito nel 2008 dalla Carta di Nizza, parte integrante del Trattato di Lisbona. Allo stesso modo è assolutamente vietato il “refoulement a catena”, ovvero l’invio di uno straniero in una terra dalla quale si può presumere ragionevolmente che sarà inviato in altri luoghi ove la sua incolumità sarebbe a rischio. La norma è jus cogens: tale è “la norma che sia stata accettata e riconosciuta dalla comunità internazionale degli Stati nel suo insieme in quanto norma alla quale non è permessa alcuna deroga e che non può essere modificata che da una nuova norma di diritto internazionale generale avente lo stesso carattere”. Ne consegue che, nel momento in cui un’altra norma di diritto internazionale ( ad es. convenzioni o norme comunitarie) o nazionale violi il non refoulement, tale norma è nulla ab initio in quanto in contrasto con una norma di jus cogens, ovvero con

una norma di diritto internazionale gerarchicamente sovraordinata. Importante: il principio del non refoulement (così come tutte le norme a difesa di diritti umani fondamentali e inviolabili) non trova applicazione soltanto quando una persona si trova materialmente nel territorio di uno Stato (territorio, acque territoriali e spazio aereo), ma anche quando tale persona sia assoggettata all'effettiva giurisdizione di uno Stato (si pensi, ad esempio, al caso di potenziali richiedenti asilo, soccorsi da unità della marina militare italiana in acque internazionali). Tale principio, e cioè quello relativo all'applicazione extraterritoriale dei diritti umani, è stato pacificamente ribadito da diversi organi internazionali, condiviso da dottrina e giurisprudenza. Ne consegue che non possono in alcun modo essere invocati a fondamento giuridico di respingimenti in mare (nonostante ci sia, attualmente, un silenzio imbarazzante sulla questione), eventuali accordi bilaterali stipulati dal nostro Paese con la Libia (Trattato di Bengasi, ratifica da parte dell'Italia: 6 Febbraio 2009), in quanto, confliggendo con una norma di diritto cogente e quindi gerarchicamente sovraordinata, sarebbero nulli ab origine ([http://www.benkadi.it/index.php?option=com\\_content&task=view&id=107&Itemid=74](http://www.benkadi.it/index.php?option=com_content&task=view&id=107&Itemid=74)). Tanto meno può costituire una giustificazione il fatto che tali atti si verifichino in acque internazionali, dal momento che, come abbiamo visto, il principio di non respingimento trova piena applicazione anche al di fuori del territorio dello Stato. Ricordiamoci, inoltre, che anche nel caso non si verifichi alcun respingimento, diverse convenzioni marittime definiscono in maniera precisa gli obblighi di soccorso degli stati parte a persone in pericolo lungo le loro coste (Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982, Convenzione Internazionale per la Sicurezza della Vita in Mare del 1974- Convenzione SOLAS - e Convenzione Internazionale sulla Ricerca e il Soccorso in Mare del 1979 - Convenzione SAR). Il Manuale Pratico per le Guardie di Frontiera (Manuale Shenghen) prevede, infine, che, per coloro che riescano ad approdare in terra straniera, sia sufficiente l'intenzione di chiedere asilo, così da non essere qualificato, cosa che avviene con estrema rapidità e facilità, come "clandestino": tale intenzione non deve neppure essere esplicitata a parole. E' sufficiente "l'espressione del timore di quanto potrebbe accadere in caso di ritorno". Infine, come specificato nelle "Linee guida su tutti gli stati di procedimento di rimpatrio forzato", adottate dal Comitato dei

Ministri del Consiglio d'Europa il 9 Maggio 2005, ogni stato dovrebbe collaborare, nel caso, al rimpatrio volontario e assistito della persona che si presenta alla frontiera, più che a quello coattivo. Non è possibile procedere ad espulsioni collettive (è necessario adottare un provvedimento individuale, dopo attento esame, che possa divenire eventualmente oggetto di un ricorso sospensivo dinanzi ad un'autorità indipendente e imparziale). La disciplina relativa all'espulsione dello straniero, così come quella del respingimento, non trova alcuna applicazione, come risulta chiaro ma è utile ribadirlo, nei confronti di chi mostra in qualunque modo di essere alla ricerca di protezione. Una volta messe in luce quelle che dovrebbero essere le tutele da mettere in atto a livello internazionale, tornerei però alla domanda iniziale, ovvero, perché rischiare tutto in mare aperto. Dall'inizio dell'anno è stata una carneficina senza precedenti. Prima di tutto, da gennaio sono scomparse più persone di quante ne morirono in tutto il 2008, l'anno prima dei respingimenti, quando il numero delle vittime ammontò a 1.274, a fronte di 36.000 arrivi in Sicilia. Non solo. I 1.408 morti nel Canale di Sicilia rappresentano il 93% dei 1.510 morti registrati nei primi cinque mesi del 2011 in tutto il Mediterraneo (<http://fortresseurope.blogspot.com/2011/05/mai-cosi-tanti-1510-morti-in-5-mesi-nel.html>). Se analizziamo il terrificante aumento del tasso di mortalità nel nostro mare è evidente che c'è qualcosa che non torna. Dall'inizio dell'anno hanno raggiunto le coste sicule circa 14.000 persone dalla Libia e 25.000 dalla Tunisia. Di quei 1.408 morti soltanto 187 sono annegati sulla rotta tunisina, a differenza della rotta libica, dove 1.221 vite sono andate perdute! (<http://fortresseurope.blogspot.com/2011/05/mai-cosi-tanti-1510-morti-in-5-mesi-nel.html>). E' troppo facile dare la colpa soltanto al mare ed è, all'opposto, difficile ammettere che buona parte di coloro che ha toccato terra non è arrivata di volontà propria. "Non volevamo venire in Europa. Ho il terrore del mare. Ci hanno mandato con la forza. Erano militari di Gheddafi, li riconosci dalla bandiera verde, sono sicuro. È stato molto pericoloso, erano armati, sono arrivati a casa e ci hanno costretto a salire in un camion. Dentro un container, come quelli delle navi cargo" (<http://fortresseurope.blogspot.com/2011/05/deportati-in-italia-dietro-gli-sbarchi.html>).

Ciò che sta emergendo ormai da tempo è che questa volta gli sbarchi sono, in

parte, un'operazione abilmente orchestrata dal regime libico, per cui i passeggeri vengono rastrellati con estrema naturalezza durante le retate nei quartieri delle città libiche, costretti a partire contro il proprio volere. Non è più necessario pagare per partire, è chiaro: paga il Colonnello tenendo a mente l'obiettivo ben preciso di spedirne oltremare il maggior numero possibile, come ritorsione contro i paesi europei. La sicurezza del viaggio per chi è stato forzato a mettere piede su quei mezzi è, ovviamente, un dettaglio trascurabile.

## **Lampedusa**

L'isola di Lampedusa, con le altre due dell'arcipelago – Linosa e Lampione – non fa parte, geograficamente parlando, del territorio europeo, in quanto situata sullo zoccolo africano. Pertanto le Pelagie sono l'unico territorio italiano che si trova fuori dall'Europa (lo stesso, per esempio, succede alle isole greche di Rodi, o di Lesbo, che appartengono ad uno Stato europeo ma si trovano in continente asiatico). Lampedusa è uno scoglio di venti chilometri quadrati dalle mille contraddizioni. All'interno di una cornice naturalistica di bellezza rara che la rende meta turistica privilegiata da sempre, lontano dalla Spiaggia dei Conigli e dalle sue tartarughe, si nasconde la malsana realtà dei centri “attrezzati” per i fuggitivi. Con una decisione annunciata a fine dicembre 2008, il Ministro dell'Interno Roberto Maroni decise di mutare in modo sostanziale la natura del centro di primo soccorso e assistenza di Lampedusa (“Contrada Imbriacola”), stabilendo che richiedenti asilo e migranti dovessero permanere in tale centro per tutto il tempo necessario all'espletamento della procedura amministrativa. Tale decisione, concretizzata attraverso provvedimenti temporanei, ha trasformato la struttura di primissima accoglienza in un CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione). L'isola si è, così, convertita, da luogo di soccorso (che lasciava ad altri enti in Sicilia e del territorio peninsulare l'avvio delle pratiche per la richiesta d'asilo) a località dove, data la lunghezza di permanenza nel centro, vengono praticate giornalmente gravissime violazioni di diritti umani. Contrada Imbriacola all'epoca poteva contenere all'incirca 804 persone, ora è arrivata a “ospitarne” 2000 con evidenti ripercussioni igienico-sanitarie. Nello stesso periodo è partita la ristrutturazione di un secondo centro sull'isola, situato presso una base militare

dismessa (base "Loran C"). Successivamente i lavori si sono fermati. Loran, dove centinaia di minori si trovano alloggiati in condizioni di promiscuità con alcuni adulti, in contrasto con quanto previsto dalle normative e dai regolamenti, potrebbe ospitare un massimo di 180 persone; dà, al contrario, alloggio, a circa 300 richiedenti. Incerta è la denominazione giuridica dei centri e incerto, al pari, è lo status delle persone che vi sono ospitate ben oltre le esigenze del primo soccorso ed assistenza. In queste strutture non esistono cabine telefoniche ed i minori riescono a telefonare alle rispettive famiglie (con la scheda di 5 euro che viene loro consegnata ogni dieci giorni) solo facendo code lunghissime per utilizzare dei cellulari forniti dall'Associazione Lampedusa Accoglienza (ente gestore di entrambi i centri). I minori. In base ai report prodotti da ONG quali Save the Children ([http://www.savethechildren.it/IT/Tool/Press/Single?id\\_press=302](http://www.savethechildren.it/IT/Tool/Press/Single?id_press=302)), sono tantissimi, si lamentano di non poter uscire, di non sapere nulla del loro destino e delle condizioni di detenzione. Dividono gli spazi con adulti. Le stanze da loro occupate sono assolutamente inadatte: materassi di gommapiuma buttati per terra, bagni e pavimenti luridi. A partire dal mese di aprile 2011 centinaia di minori occupano anche il centro di Contrada Imbriacola. Ricordiamo inoltre che, in base alla Direttiva Amato del 7 dicembre 2006 (registrata alla Corte dei Conti il 7 marzo 2007, a differenza di altri provvedimenti ministeriali adottati di recente nella stessa materia), "i pubblici ufficiali, gli incaricati di pubblico servizio, gli enti che svolgono attività sanitaria o di assistenza, i quali vengono a conoscenza dell'ingresso o della presenza sul territorio dello Stato di un minorenne straniero non accompagnato sono tenuti a fornirgli, in forma adeguata all'età e alla comprensione del minore, le pertinenti informazioni sulla sua facoltà di chiedere asilo e ad invitarlo ad esprimere la propria opinione al riguardo, a tali fini garantendo al minore l'assistenza di mediatore culturale o di un'interprete che parli la sua lingua d'origine o quella da lui conosciuta". A quanti è stato assegnato un tutore come previsto dalla normativa nazionale? (articolo 2, comma 1, della Direttiva citata). L'unica via per uscire da forme di detenzione che ti imprigionano per quello che sei e non per qualcosa che hai fatto è spesso il suicidio(<http://it.peacereporter.net/articolo/29654/%27Terre+di+nessuno%2C+senza+diritti%27.+Dal+Cie+di+Lampedusa>).

Io ed un'altra attivista di Amnesty International abbiamo deciso di vedere l'isola da vicino, sfruttando il "Campeggio per i diritti umani", gestito dall'organizzazione stessa in collaborazione con Legambiente Lampedusa e Alternativa Giovani. Data la brevità del nostro soggiorno, non avevamo molto tempo a disposizione. Che invenzione, però, lo scooter. Nonostante si trovino ben nascosti alle due estremità dell'isola, in zone abbandonate a se stesse, abbiamo raggiunto i centri. In entrambi i casi si tratta di strutture recintate con reti, mura e cancelli che inibiscono la libera circolazione, poiché all'interno di aree a sorveglianza armata. Appena fuori dal centro abbiamo trovato tre ufficiali che per entrare richiedevano l'autorizzazione della Prefettura. Comprensibile. C'è, però, da osservare, che Charlotte Phillips, rappresentante del Segretariato Internazionale di A.I., si era trovata a seguire solo qualche mese fa pratiche estremamente lunghe e tortuose per poter aver accesso alla struttura; la stessa cosa si è verificata più di una volta anche nei confronti dell'UNHCR, l'Agenzia delle Nazioni Unite formata da professionisti esperti in diritto d'asilo e tematiche attinenti e, di conseguenza, organo preposto più di ogni altro al monitoraggio delle condizioni di vivibilità e della legalità delle procedure di identificazione attuate, nei CARA o nei CIE. Giornalisti, attivisti e sindacalisti hanno giusto ieri chiesto il ritiro della circolare n.1305 del 1 aprile 2011 con cui il Ministero dell'Interno ha reso sostanzialmente inaccessibili questi luoghi fino a data da destinarsi. "A giustificazione del black out informativo sarebbe la cosiddetta "emergenza-sbarchi" che reggerebbe la scelta di far accedere alle strutture soltanto organizzazioni umanitarie scelte arbitrariamente" (<http://www.inviatospeciale.com/2011/07/stop-ai-segreti-sui-cie-ieri-una-giornata-per-i-migranti-reclusi/>). Pazienza. Poco prima avevamo chiesto informazioni su tale "emergenza sbarchi" anche al presidio della Croce Rossa nel Porto Vecchio. Intervistati tre rappresentanti su come mai non fosse ravvisabile l'ombra di uno straniero sull'isola e dove fossero locate esattamente le strutture in cui sono alloggiati i richiedenti, facevano fatica a dare risposte. "Ne sono arrivati duecento, domenica" .. "Non sappiamo niente". Nonostante cercassi di captare alcuni dati relativi ai minori, ricevevo risposte vaghe: "Segregati.." biascicava uno dei tre..un altro lo interrompeva e rivolgendosi a me teneva a precisare: "Signorina



mettiamo in chiaro che queste persone devono essere ancora identificate”. Benissimo. Premesso che i centri hanno mutato la loro funzione da soccorso a identificazione e accettata quella che, seppur assai poco corretta e trasparente, è la realtà, sarebbe bello sapere chi e quante sono “queste persone”. Quali sono le procedure identificazione che vengono utilizzate? Quanto durano? Un giorno? Un mese? Mi permetto di fare certe osservazioni perché se tali procedure si basano su identificazioni fondate sui tratti somatici o sull’accento, cosa che accadeva nel 2005 per determinare quali nazionalità ammettere alla procedura d’asilo e quali espellere, si cadrebbe ancora di più nell’illegalità (persino quattro sindacati di polizia si erano dichiarati preoccupati per la situazione nei CPT e per le violenze perpetrate al loro interno). Si parla di trattenere nei CIE queste persone fino a 18 mesi. Dov’è la dignità umana? Cosa sta facendo l’Italia, che caduta da mesi in un vortice di vittimismo accusa l’Unione Europea di averla abbandonata? Germania, Polonia, Spagna e Slovenia hanno messo in atto da mesi programmi di riinsediamento per i rifugiati rimasti intrappolati in Libia o arrivati a Malta. Recentemente mi è capitato di ascoltare il Presidente della Repubblica Napolitano affermare che il nostro Paese è più che in grado, date le sue risorse, di gestire l’ondata migratoria. Partendo dal presupposto che, come è noto, una piccola percentuale di coloro che giungono a Lampedusa intende fermarsi in Italia (come è evidente nel caso dei tunisini che sognano l’Europa), pur condividendo l’affermazione del Presidente, mi rammarico del fatto che rimanga soltanto su di un piano teorico, che si attrezzino i traghetti per spedire i richiedenti dall’isola verso destinazioni ignote, che per questi ultimi non scatti un meccanismo di dovuta tutela giuridica, sanitaria e sociale. Sì, Lampedusa è decisamente l’isola delle contraddizioni. Di fronte a questa carenza istituzionale, a dispetto di quello che i media si ostinano a voler mostrare, la maggior parte dei Lampedusani si è data da fare in ogni modo per aiutare “i ragazzi”. Non sembra conoscere alcun tipo di xenofobia. Quasi ogni famiglia ha adottato qualcuno, gli ha preparato da mangiare, procurato coperte e concesso loro una doccia. Ho avuto l’opportunità di ascoltare Giusi Nicolini, esponente di Legambiente Lampedusa. Per fortuna che esistono persone come Giusi, che con il loro lavoro fanno luce su alcuni aspetti che sono stati completamente distorti. Ha fatto, infatti, presente, al gruppo di

Amnesty, come sia del tutto errata la diceria per cui il turismo è calato negli anni sull'isola, a seguito dell'aumento delle ondate migratorie. Al contrario, eccezion fatta per i due mesi di fuoco degli arrivi dal Nord Africa (aprile e maggio), il trend degli ultimi anni è stato un aumento del turismo parallelamente alla crescita del "fenomeno richiedenti asilo" ([http://sicilia.travelnstop.com/NEWS\\_dettaglio.php?idArticolo=86738](http://sicilia.travelnstop.com/NEWS_dettaglio.php?idArticolo=86738)). Nata come terra di agricoltori e pastori in seguito alla colonizzazione borbonica, Lampedusa si è, in seguito, improvvisata area di pesca e ha fatto del turismo la propria vita, l'unica fonte di sussistenza. Se rifletto sul peso che deve aver avuto tale distorsione della realtà sui Lampedusani, che, personalmente, ho trovato estremamente accoglienti e generosi, non posso che nutrire un sentimento di profonda ammirazione per questi abitanti. Abitanti consapevoli del fatto che i migranti, al pari degli uccelli migratori che dall'Africa sub-sahariana che ogni anno volano a Lampedusa, approdano sull'isola soltanto in cerca di un riparo e di un luogo di sosta e di approvvigionamento. E' gente che non utilizza la parola PROFUGHI, come sottolineato giustamente da Giusi Nicolini, perché cosciente del fatto che prima di tutto stiamo parlando di NAUFRAGHI, che necessitano al loro arrivo di assistenza medica e di flebo e non di un agente di polizia. Il 28 giugno 2008 è stata inaugurata a Lampedusa la Porta di Lampedusa - Porta d'Europa, opera d'arte di Mimmo Paladino dedicata ai migranti che in quel mare cristallino resteranno per sempre. Sarebbe auspicabile che anche Amnesty, che ha voluto rendere onore a quest'isola segnata dagli eventi, esaltando le qualità di chi sull'isola lavora battendosi per il rispetto dei propri diritti e dei diritti altrui, trovasse il modo, nella sua infaticabile opera di corrispondenza ai governi, di andare oltre, come già aveva fatto tempo fa, rendendo onore a tutte le anime disperse nel Mediterraneo (un piccolo passo era stato fatto, l'anno scorso, accendendo una candela davanti alle municipalità di tutta Italia, per protestare contro le torture subite da 250 eritrei, spediti indietro dal nostro paese, nel carcere sotterraneo di Al Braq in Libia). Tornando a casa, confesso di essermi quasi commossa. L'aeroporto di Lampedusa, all'interno dell'area arrivi, è completamente tappezzato di fotografie di barconi e richiedenti asilo; ci sono soltanto due o tre scatti relativi ad una processione nel paese. Il resto è dedicato a

loro. In una, in particolare, tre uomini con in mano un cartello: “Un bacione a Lampedusa, dal sud della Tunisia”.

Valeria Marengoni